

ARCHIVI/2

GLI IRRECUPERABILI DEL «SOR MAE'» BERNARDINI

ROBERTO MONTEFORTE

Scuola elementare «Vittorio Veneto» di via Pomona a Pietralata, borgata alla periferia della capitale, anno scolastico 1960-61, dalla Sardegna arriva il maestro Albino Bernardini. Il direttore didattico gli assegna una classe impossibile: una terza di tredici ragazzi difficili, gli «irrecuperabili», gli scarti della scuola, pluriripetenti che preferiscono la strada o il lavoro ai banchi di via Pomona, quasi una caserma. Ma il maestro Bernardini, «sor mae'» come lo chiamano i ragazzi, accetta la sfida, li conquista uno per uno, costruisce con loro un rapporto di fiducia, riesce a portarli a scuola per un anno intero. La sua «classe differenziale» diventerà un modello pedagogico che rivoluzionerà la scuola dell'obbligo, reso famoso grazie a «Un anno a Pietralata», il libro che Bernardini scriverà nel '68 che racconta quell'esperienza dal quale nel 1973 Vittorio De Seta ricaverà per la tele-

STORIA DI PIETRALATA
Nella borgata romana arriva dalla Sardegna il maestro Albino per la sfida impossibile

visione «Storia di un maestro», interpretato magistralmente da Bruno Cirino. «Il maestro di Pietralata» trasformò la violenza adulta di quei ragazzi in curiosità per la storia e le scienze. Per loro l'anno scolastico 1960-61 è stato un anno di scuola vera, forse l'unico. Un'esperienza che, racconta lo stesso Bernardini, fu molto dura all'inizio. I ragazzi avevano alle spalle una storia scolastica tremenda. Il maestro era stato uno che «se ne fregava di loro», che li picchiava, si sentivano trascurati. Non si fidavano. Ma le cose cambia-

rono. La scuola di Bernardini rompe gli steccati, apre le sue porte; passeggiate lungo il fiume Aniene, la raccolta degli insetti... Non erano più i «piccoli delinquenti» come venivano chiamati, ma ragazzi schietti e sinceri. La chiave di tutto? L'incontro e la comprensione reciproca, paritaria. Anche l'insegnante doveva avvicinarsi agli alunni e «sor mae'» voleva capire la loro vita. Inizia così un dialogo vero che coinvolge anche i genitori ed è la prima volta. Un lavoro importante ma spesso non compreso quello di Bernardini che, per difendere le «gite senza permesso», si scontra con l'autorità didattica. I ragazzi capiscono che «sor mae'» è dalla loro parte. Lui va a trovarli nelle loro case e loro lo accompagnano in giro per la loro borgata a cercare i compagni che non frequentano e che lui convince a tornare a scuola. Era il 1960, un anno solo di scuola che però ha cambiato molte vite.



Il maestro Albino Bernardini con i suoi allievi

L'inchiesta

Tutto il mondo raccolto in una classe

Vita quotidiana di istituti sperimentali dove si mescolano razze e culture

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Il piccolo eritreo aveva deciso di rispettare il Ramadan per la prima volta nella sua vita, trovando subito solidarietà nei suoi compagni. Durante la visita a un museo, un insegnante si è accorta che il bimbo era in crisi ipoglicemica: «Bevi almeno un po' di acqua zuccherata - gli ha suggerito il ragazzino ha seguito il consiglio, subito imitato da uno dei suoi inseparabili amichetti. Passa qualche minuto e la strana coppia italo-eritrea sparisce: li ritrovano al bar, immersi in due tramezzini multistrato. «Ma tu non stavi digiunando?», chiede la maestra. Ma la replica arriva dal romanissimo compagno: «A professore, mo' avemo rottope' n'attimo...».

Le scuole dove le razze, le storie, le culture si mescolano sulla spinta prepotente dei massicci arrivi di bimbi da ogni parte del mondo, sono ricche di sparietati come questo. La quotidianità di contatti ravvicinati con coetanei portatori di abitudini e mentalità tanto diverse finisce, infatti, per generare ibridi del tutto originali. Che però costituiscono passi decisivi per l'integrazione del futuro.

La scuola media sperimentale diretta da Lia Di Renzo, nei pressi del Colosseo, dove da anni si lavora sull'integrazione culturale. In quelle classi - 12 per bambini e 5 per adulti - è rappresentato tutto il mondo: Asia, Africa, Americhe e Oceania. Per 14 delle 30 ore settimanali di lezione un secondo docente affianca il titolare della cattedra e si dedica alle attività che favoriscono la conoscenza reciproca. «Siamo partiti dagli elementi comuni a tutti: il corpo, le piante, gli animali e soprattutto il cielo, dalla mitologia all'astronomia, perché il cielo è uguale per tutti». Poi si passa alla storia: ed ecco che il medio evonon è più soltanto italiano, ma anche cinese e giapponese, che il colonialismo può essere



DUE ESEMPI A ROMA
Qui si festeggia il Ramadan e le invasioni dei barbari diventano trasmissioni

tanto di menù, balli e giochi dei paesi d'origine.

Sempre a Roma, nel popolare quartiere di Centocelle, la scuola elementare di via Ferraironi lavora da anni sul fronte dell'integra-

zione dei bambini Rom, anche in questo caso con il coinvolgimento (più difficoltoso) dei genitori. «Ma non è una scuola per nomadi - precisa la direttrice Simonetta Salacone - ci siamo impegnati nel diversificare e migliorare l'offerta didattica a partire dall'esigenza di integrare i Rom, ma proponendo strumenti di apprendimento fondamentali anche agli italiani». Ecco, dunque, il corso di danze slave, il burattinaio Rom che insegna la sua arte ai bambini, giochi matematici e mnemonici nei quali gli zingari primeggiano, la mortalità scolastica nel vicino campo nomadi che cala vistosamente, le donne Rom che restano a scuola fino alle 21 e lasciano i figli agli uo-

ELEMENTO COMUNE
Parliamo di animali, piante ma soprattutto di astronomia perché il cielo ci rende uguali

insomma, i bambini si parlano, imparano a convivere e forse potranno farlo anche da adulti».

Esperienze analoghe esistono anche a Milano, Torino, Genova. In Lombardia è stato varato il pro-

getto «Ego-etnocentrismi», cioè un programma didattico che mira a favorire la conoscenza di sé e, contemporaneamente, degli altri. «Perché oltre ai giochi, alle manifestazioni esterne - spiega la professoressa Maria Rosa Del Buono - occorre intervenire sugli atteggiamenti». Ma l'intercultura scolastica è ormai piuttosto diffusa anche lontano dalle grandi città. In Toscana, per esempio, dove vivono tantissimi cinesi. A Bagno a Ripoli, a Campi Bisenzio, a Prato, le scuole sono tappezzate da draghi e ideogrammi. Ma anche qui non mancano feste etniche, dove famiglie di musulmani, cattolici ed ebrei si incontrano alle rispettive correnze religiose.

L'INTERVISTA

La preside: «Quando la diversità è il compagno di banco»

«L'intercultura non significa soltanto accettare e alfabetizzare i figli dei cinesi o dei marocchini, qui si tratta di agire su una fase formativa fondamentale, durante la quale i bambini acquisiscono i parametri che adatteranno nel rapportarsi con gli altri, con il mondo, con la realtà che li circonda». Rossella Carbotta è preside in una «normalissima» scuola media milanese. Ma il suo curriculum professionale comprende una lunga serie di incarichi in punti difficilissimi dell'area metropolitana. Soprattutto i tre anni vissuti eroicamente tra le pareti del piccolo prefabbricato di via Bianchi, cioè nella scuola media che sorgeva nel quartiere periferico che era stato battezzato «il fortino della droga», dove vivevano famiglie in odore di mafia, una comunità di Rom, una generazione di alunni provenienti da situazioni familiari disastrose. E dove a un certo punto si è trovata ad avere una scolaresca di soli ragazzi «difficili», (nomadi e stra-

nieri compresi) con pochi insegnanti coraggiosi (e qualche fuggitivo) e l'ostilità del provveditorato agli studi, che quella scuola di frontiera la voleva chiudere, cancellando così l'ultimo riferimento istituzionale da un quartiere dove lo Stato è uno sconosciuto. Insomma, una preside che ha fatto tanta «prima linea» e che conosce bene il valore del suo lavoro in quegli ambienti «difficili».

Professoressa Carbotta, proviamo a rispondere subito a una domanda che tutto sommato è legittimo porsi: cosa ci guadagniamo, noi tutti, dall'educazione e dall'integrazione dei figli delle migrazioni o delle sottoculture o delle fasce più deboli?

È semplice, quasi banale: frequentando una scuola dove c'è veramente intercultura, mio figlio imparerà sin da oggi a confrontarsi con cose diverse, a capire e affrontare più situazioni, il contatto quotidiano che lui vive oggi con

ROSSELLA CARBOTTA
Per tre anni ha insegnato in via Bianchi nel fortino milanese della droga



bambini diversi da lui diventa la leva fondamentale per l'evoluzione futura dei rapporti tra tutti i Mario e tutti gli Shamir. Insomma, esiste la possibilità di un equilibrio sociale, che non significa omologazione delle identità, che noi abbiamo il dovere di perseguire: ecco, questa è la strada per raggiungere quell'equilibrio, per garantire la sopravvivenza psicologica di tutti gli individui che comporranno la nostra società tra qualche anno. Sa com'è, un con-

to è vedere la foto di una tenda Tuareg, un altro è avere un bimbo di origine Tuareg nel banco a fianco. È un contesto che anticipa il superamento dei disagi futuri, facilita la capacità di muoversi, di orientarsi, di scegliere.

Ma cosa serve alla scuola per lavorare proficuamente su questo fronte?

Risorse, servono risorse, cioè insegnanti in più, docenti preparati e consapevoli fino in fondo del cambiamento della realtà. Questo è importante, perché occorre anche un clima di accettazione ambientale, non basta la tolleranza mirata al singolo: l'intercultura comporta la disponibilità a mettersi in gioco per confrontarsi con esperienze e comportamenti più diversificati anche da parte della nostra stessa cultura. Purtroppo, però, fino a oggi la scuola è rimasta un po' isolata, ha avuto scarsa interazione con la realtà esterna.

Qual è il rischio? Quello di abbassare il livello dell'istru-

zione per tutti?

Non direi così. Direi piuttosto che la scuola rischia di essere autoreferenziale. Le faccio un esempio: un conto è imparare l'inglese e riuscire poi a parlarlo veramente, un altro conto è avere una conoscenza «scolastica» dell'inglese. Ecco, questo è il sapere parcellizzato, mentre le esperienze all'esterno rompono l'isolamento.

Qual è il suo suggerimento, quindi?

Secondo me dovremmo preoccuparci di meno della trasmissione di informazioni - per quello ci sono anche la televisione, Internet, i Cd-rom - e dedicare più attenzione all'ambiente, al vissuto extrascolastico dei ragazzi: che siano loro a raccontarci che cosa significa per una ragazza egiziana uscire di casa con il velo e che cosa significa per un ragazzo di Quarto Oggiario trovare una siringa davanti a casa. Ma per fare questo non serve certo la creazione di ghetticuli.

GP. R.

LA TESTIMONIANZA

Possiamo approfittare della peste per raccontarci storie

A Bologna

La stanza dei genitori

In Inghilterra si chiama «Parents and partners», a Bologna «La stanza dei genitori». È un'esperienza pilota che nel capoluogo emiliano viene messa in pratica dall'associazione Cd-Lei, centro di documentazione e laboratorio di educazione interculturale. Se la scuola concede un'aula da autogestire, vengono organizzati incontri, feste e spettacoli tra genitori e bimbi di diverse etnie finalizzati alla reciproca conoscenza. I temi trattati spaziano dalla cucina alla religione. Un progetto di integrazione, uno dei tanti che Cd-Lei sta praticando nel cuore della società «mista». Un'esperienza che incontra molte difficoltà ma ha avuto il riconoscimento della Comunità Europea. In sette anni di attività l'associazione, sostenuta dagli enti locali ma retta dal volontariato, ha coinvolto quasi 1.400 insegnanti di ogni ordine scolastico e migliaia di famiglie immigrate e indigene. L'associazione si è dotata di una biblioteca itinerante su usi e culture delle più diverse etnie, che viene messa a disposizione delle scuole che ne facciano richiesta e presentata con un sistema di spettacolarizzazione.

FRANCO LORENZONI *

A me non scandalizza l'idea che si possa fondare una scuola padana, ma una qualsiasi scuola che programmaticamente nasca per combattere contro altre culture. Comunque è assai serio il tema di come si trasformeranno le nostre scuole in una società che sta rapidamente diventando multi-etnica. È peccato, ad esempio, che non si sia quasi parlato della scuola tunisina aperta a Mazara del Vallo, dove i bambini imparano a scrivere in italiano e nella loro lingua madre.

Da tre anni, a Palermo, mi è capitato di affrontare alcuni di questi problemi con un gruppo di stranieri immigrati. Per affrontare il tema delle differenze culturali, ci siamo proposti di ritornare ad un sapere e a un'arte antica: l'arte dell'ascoltare e del narrare. Pur facendo grande uso della parola, si dà assai poco spazio alla narrazione nella scuola, anche se sono in molti a sostenere che il pensiero narrativo è fondamentale rispetto all'acquisizione di molte conoscenze.

Per confrontarsi con una società plurilingue, credo che la scuola debba ripensare radicalmente a se stessa. A Palermo, stimolando ragazzi e insegnanti sul terreno della narrazione orale, ci siamo accorti quanto poco ascolto circondi i ragazzi, non solo stranieri. Abbiamo scoperto quanto sia forte la necessità di raccontare e di raccontarsi e quanto poco la scuola dedichi tempo e offra spazi perché i ragazzi si conoscano e conoscano gli altri, quanto poco tempo noi insegnanti dedichiamo alla conoscenza reciproca.

Un'insegnante, nel valutare lo straordinario impatto che ha avuto la presenza in classe di un animatore straniero, ha dichiarato che, durante il laboratorio di narrazione, ha avuto la sensazione di conoscere i suoi allievi per la prima volta. «Finora - ha aggiunto - l'avevo solo visti solo scolasticamente». Una scuola capace di vedere solo scolasticamente i suoi alunni non funziona. E compie particolari danni verso chi è o si sente diverso. Come comportarci, ad esempio, con bambini e bambine che hanno memoria di altri suoni e significati alle spalle, perché in casa hanno genitori che parlano e pensano in una lingua diversa dalla nostra? Si tratta solo di attrezzarci ad insegnare meglio l'italiano o, piuttosto, di domandarci se le nostre istituzioni educative siano in grado di divenire, prima di tutto, luoghi di ascolto, dove si è capaci di «perdere tempo» nel lungo itinerario della conoscenza reciproca, luoghi dove la bella frase secondo cui la diversità è una ricchezza sia davvero compresa e praticata? Praticarla è assai difficile, perché i bambini stranieri sanno che la diversità, per loro, è molto spesso sinonimo di discriminazione. Capita così che in molti tentino la strada di una rapida assimilazione negando una parte di sé, pur di essere accettati.

Allora c'è un grande bisogno di rimescolare le carte. È stato interessante il fatto che a proporre questo ritorno all'oralità siano stati stranieri che provenivano da paesi dove è ancora fortissimo il peso della narrazione come strumento di conoscenza. Salman Rushdie ha scritto che «sperimentare una qualsiasi forma di emigrazione significa ricevere una lezione sull'importanza di tollerare il punto di vista degli altri. Si potrebbe quasi dire che l'emigrazione dovrebbe costituire l'allenamento per tutti gli aspiranti democratici». Sarebbe grave che la scuola rinunciassi a questa lezione di democrazia, perché è il primo e principale luogo di incontro tra stranieri e italiani. Un luogo dove ci si può educare alla sensibilità, ma accade anche che ci si ammali della crescente peste dell'intolleranza. Se ha ancora senso difendere il ruolo della scuola pubblica, è perché costituisce un luogo obbligatorio di incontro dove forse, come durante la peste, capitò agli ospiti rinchiusi di Boccaccio, possiamo approfittarne per raccontarci storie, anche in lombardo perché no?

* maestro elementare

coordinatore della casa-laboratorio di Cenci